

Giovanna Frosini
Storia della lingua italiana – Laurea triennale



I. Alle origini dell'italiano

Il *Placito* di Capua del 960: un atto di nascita?

Si indica tradizionalmente come atto di nascita della lingua italiana una breve frase in volgare contenuta in un *Placito* (cioè una **sentenza** emanata da un giudice) scritto a Capua nell'anno 960: «Sao ko kelle terre...». Altri documenti meno famosi ma molto simili furono redatti tre anni dopo, in territori non lontani da Capua e per ragioni analoghe: un documento a Sessa Aurunca nel marzo 963, altri due a Teano tra il luglio e l'ottobre di quell'anno. Anche se esistono due o tre testi volgari o semivolgari più antichi, **i *Placiti campani* del 960/963 possono ancora essere considerati il punto di partenza della tradizione linguistica nazionale**: si tratta infatti del primo caso storico in cui «l'uso d'un volgare italiano, consapevolmente ed esplicitamente distinto dal latino e sintatticamente articolato in frasi autosufficienti, trova registrazione e riceve sanzione ufficiale» (RONCAGLIA 2006: 167). Si tratta insomma di **documenti intenzionali** del volgare, **scritto per essere conservato**. Ci soffermiamo sul più antico e famoso dei *Placiti* per ricostruire le circostanze e i motivi per cui è stato prodotto.

Nella seconda quindicina di marzo del 960 il nobile Rodelgrimo di Aquino promuove una causa contro Aligerno, abate del monastero benedettino di Montecassino, al fine di vedersi riconoscere il possesso di certe terre che il monastero aveva occupato fino a quel momento. La causa è condotta davanti al giudice Arechisi di Capua, che ordina al notaio Adenolfo di stendere il verbale della sua decisione («placito»). Dal documento rogato da Adenolfo, tuttora conservato nella biblioteca dell'Abbazia di Montecassino, apprendiamo che il giudice Arechisi accolse il principio giuridico dell'usucapione, in base al quale, poiché il monastero aveva occupato le terre per trent'anni, poteva continuare a goderne legittimamente il possesso, rendendo pertanto inapplicabile l'istanza di Rodelgrimo. In assenza di altri elementi di prova, vennero chiamati a deporre **quattro testimoni che confermarono sotto giuramento il possesso trentennale**: essi, tenendo in mano un'abbreviatura (cioè un promemoria che descrive le terre oggetto della contesa e i loro confini prediali), pronunciarono a turno ad alta voce **una frase formulare predisposta dal giudice**. Ciò che è interessante ai nostri occhi è che, per la prima volta, la formula pronunciata dai testimoni non è trascritta o sintetizzata da Adenolfo in latino, ma viene riportata quattro volte nel testo, identica, **nella sua forma volgare**:

**SAO KO KELLE TERRE, PER KELLE FINI QUE KI CONTENE, TRENTA ANNI
LE POSSETTE PARTE S(AN)C(T)I BENEDICTI**

Interpretazione: So che quelle terre, entro quei confini che qui [nell'abbreviatura] si descrivono, le ha tenute in possesso (per) trenta anni (letteralmente, trent'anni le possedette) la parte (l'amministrazione patrimoniale, o secondo alcuni la parte in causa: cioè, in ogni caso, il monastero, l'abbazia) di San Benedetto [di Montecassino].

Vale la pena di notare che l'enunciato è scritto in **un volgare di tipo sicuramente campano**: ne è un tipico esempio il dimostrativo

kelle 'quelle', che come il napoletano *chillo, chella* presenta lo sviluppo [k] da QU- latino; lo stesso esito si osserva inoltre in *ko* (<QUOD) e in *ki* 'qui'; anche il femminile *fine* 'confine' (*kelle fini*) ha precisi riscontri nei dialetti* dell'area capuana (cfr. SABATINI [1962] 1996: 4); la forma *sao* 'so', anche se è diversa dal tipo meridionale *saccio*, si spiega per analogia* con le voci di prima persona di DARE e STARE *dao, stao* diffuse nel Mezzogiorno.

Notevole è poi un vistoso volgarismo sintattico, sul quale per primo ha richiamato l'attenzione FOLENA (1960: 55): la struttura ***kelle terre*** [...] *trenta anni le possette* è un caso di **dislocazione a sinistra* dell'oggetto con ripresa pronominale**, costruito estraneo al latino, ma tipico ancor oggi dell'italiano parlato: ad es. ***la mela l'ho mangiata*** anziché *ho mangiato la mela*. La struttura interamente volgare dell'enunciato non è contraddetta neppure dalla presenza del genitivo latino *parte Sancti Benedicti* ('parte di San Benedetto'): «si tratta di quei genitivi notarili probabilmente trasferiti anche nel dibattito orale in volgare e quindi sentiti perfettamente cònsoni all'espressione volgare» (SABATINI [1962] 1996: 13).

Se dunque non ci sono dubbi sul carattere vernacolare della dichiarazione riportata nel Placito, non bisogna tuttavia illudersi di essere di fronte a una registrazione fedele di un brano di parlato spontaneo. Al contrario, come ha rilevato FIORELLI (1994: 553-6), le brevi testimonianze contenute in questo e negli altri Placiti campani sono redatte secondo una tipica **formularità notarile**, in cui ogni parola ha un preciso valore tecnico. Non a caso le stesse frasi, redatte però in latino, si leggono in altre carte dello stesso giro di anni (cfr. MANCINI 1994: 28). Si era dunque affermata per un certo periodo, nei dintorni dell'area cassinese, **l'usanza di approntare, pronunciare e soprattutto mettere per iscritto formule in volgare dotate di valore giuridico**, evidentemente allo scopo di renderne il contenuto immediatamente comprensibile per tutti. Tale usanza, tuttavia, non si

stabilizzò, e dopo il 963 non abbiamo notizia di altri documenti simili dalla Campania settentrionale.

II. La lingua della letteratura nascente

2.1 Francesco d'Assisi e le *Laudes creaturarum*

Fra le forme della letteratura duecentesca in volgare occupa un posto significativo la **produzione di argomento religioso**: sia storicamente, per il rilievo di alcune singole figure, quali quelle di Francesco d'Assisi, di Iacopone da Todi, di Bonvesin da la Riva, e per l'eccezionalità delle loro opere; sia linguisticamente, per la funzione di insegnamento e di divulgazione che questa poesia trasmette, e per la circolazione di forme, moduli, modelli stilistici che essa realizza fra le varie aree della penisola. La grande produzione religiosa del Medioevo è in realtà latina, dato che il latino è la lingua ufficiale della Chiesa (lo rimarrà per secoli, fino alla metà del Novecento); e in latino è la produzione degli inni, dei canti liturgici, oltre che delle opere teologiche e filosofiche. Ma nell'Italia del Medioevo «ogni slancio di rinnovamento della Chiesa cattolica si è tradotto in una più ampia estensione del volgare» (LIBRANDI 2012: 19); con consapevolezza nuova di andare incontro a **un pubblico più vasto e indifferenziato, e nell'insieme meno colto**, e di raccogliere ed esprimere esigenze profonde di cambiamento, nasce e progressivamente si afferma una scrittura poetica religiosa in volgare, dovuta certo all'iniziativa dei singoli autori, ma anche a un repertorio comunitario, opera di movimenti e confraternite, e quindi specificamente indotto dalla presenza degli ordini mendicanti, Francescani e Domenicani.

Il testo a cui si riconosce un primato sia cronologico sia qualitativo, additando in esso addirittura la prima espressione poetica in assoluto in volgare italiano (giudizio ora temperato dal rinvenimento delle arcaiche manifestazioni di poesia profana di cui si è parlato: → cap. 1) e in ogni caso **il primato del componimento d'autore**, è l'unico scritto in volgare da attribuire con certezza a **Francesco d'Assisi**, le *Laudes creaturarum*¹.

¹ Un'altra traccia di uso del volgare si avrebbe nella sequenza *Audite, poverelle dal Signore vocate*, ma non è sicuro se si tratti dell'originale o di un volgarizzamento prodotto nell'ambiente delle prime Clarisse (l'ordine francescano femminile, che prende il nome da Chiara di Favaronne di Offreduccio, che si unì a Francesco nel 1212): cfr. LEONARDI - SANTI 1995: 355.

Pochi sono gli **scritti di Francesco** giunti fino a noi, con modalità diverse e talora incerte. Gli unici **autografi conservati di Francesco** sono **in latino**: una breve lettera a frate Leone, fra i primissimi seguaci, conservata nel Capitolo della Cattedrale di Spoleto, e una piccola pergamena (*Chartula*, nel Sacro Convento di Assisi), che contiene su un lato le lodi di Dio (*Laudes Dei*, costruite con elevato impegno di scrittura e di stile) e sull'altro la benedizione a frate Leone («Dominus benedicat te Frater Leo»): dunque Francesco scrive ordinariamente in latino, il latino è la lingua da lui normalmente impiegata nella scrittura. Altri testi latini ci sono giunti in versione non autografa: la cosiddetta *Regola non bollata*, la *Regola bollata* (1221-1223), ossia con o senza l'autorizzazione papale, il *Testamentum*.

Questo rilievo ha due conseguenze fondamentali: in primo luogo, la conferma della fisionomia di un giovane uomo colto, che sapeva non solo **il latino**, ma anche **il francese** (scorrendo le *Fonti Francescane* è impressionante la frequenza di menzione del francese come la lingua in cui si esprimeva o cantava le lodi del Signore); in secondo luogo, il fatto che l'uso della **nuova lingua volgare per l'espressione scritta** (e poetica) non era per Francesco – come per chiunque altro al suo tempo – né naturale né ovvio, e assume anzi un valore ideologico e programmatico preciso. Tutte le fonti di cui disponiamo (fin dalla *Vita secunda* di Tommaso da Celano, 1246) concordano nell'indicarci che Francesco ha adoperato il volgare nella scrittura **una sola volta**, per un testo spirituale di alto impegno esegetico e di forte impatto, le ***Laudes creaturarum***, scritto al crepuscolo della vita, nel biennio 1224-1226. Tormentato da infermità e malattie gravi e dolorose (tra cui la ormai totale cecità), Francesco si era appartato dalle tumultuose vicende interne al movimento da lui iniziato: impiegare per la scrittura la nuova lingua, in un testo così alto e teso, esprime dunque **la volontà di dire qualcosa di essenziale**, un ammonimento, una esortazione, nel momento in cui l'Ordine procedeva su strade diverse da quelle che il fondatore aveva indicato.

Questa gemma della nuova letteratura in volgare ci è conservata in primo luogo dal manoscritto di **Assisi, Biblioteca Comunale, Fondo antico 338 [A]**, un codice membranaceo, databile probabilmente entro la fine del XIII secolo. Si tratta di un manoscritto miscelaneo, di ambiente francescano (proviene dal Sacro Convento), che contiene scritti di varie mani relativi al repertorio canonico, legale, liturgico e ascetico. Le *Laudes* si trovano alle cc. 33r-34r., e hanno questa intitolazione: «**Incipiunt laudes creaturarum** quas fecit beatus Franciscus ad laudem et honorem Dei cum esset infirmus apud sanctum Damianum» (il titolo ***Cantico di frate sole*** è attribuito da alcune fonti agiografiche a Francesco stesso, e rimanda ai *cantica*, inni biblici di lode a Dio, e alla centralità del sole, immagine di Dio). Il testo

delle *Laudes* (qui si riprende l'edizione delle *CLPIO* 1992: 5a) si basa su questo testimone, che permette di recuperare quanto più possibile della **realtà linguistica umbra**. In corrispondenza della prima strofa presenta lo spazio per **un rigo musicale rimasto vuoto**, a conferma che le *Laudes* erano state destinate da Francesco al canto corale, per il quale egli stesso avrebbe composto la melodia.

Il *Cantico* esprime alcuni temi essenziali del **pensiero di Francesco** e di tutto un filone della riflessione medievale: Dio si manifesta e si comunica al creato senza cessare di essere trascendente, e si rivela nella gloria, come splendore. La *gloria* di Dio si apprende attraverso un itinerario che dal creato conduce al Creatore, per via di analogia; l'uomo può rispondere in molti modi alla percezione di questa gloria: uno di questi è la *lode*. La lode è sempre rivolta a Dio; potremmo dire che da Dio esce la gloria nel «gran mar dell'essere», e a Dio torna la lode, dopo aver percorso questo «mare». Ma la grande novità di Francesco sta nel fare che siano *le creature*, le realtà stesse del creato a unirsi all'uomo – e perfino usarlo per tramite – nell'espressione della lode a Dio. È necessaria però una ulteriore riflessione: in realtà, chi compie veramente nel cantico l'azione di lode è *Dio stesso*: solo Dio può adeguatamente lodare sé stesso. Dunque la lode appartiene propriamente a Dio, in senso attivo e passivo, e l'uomo e le creature la esprimono, e attraverso di essa conoscono il Creatore (POZZI 1992: 9-19). Un forte vincolo di unità serra l'universo, nella concezione di Francesco, come sarà poi in quella di Dante (*Paradiso* I).

Corrisponde a questa dottrina **l'impiego delle fonti** fatto da Francesco. Nella sua struttura fondamentale il *Cantico* segue i procedimenti parallelistici presenti già nella **Sacra Scrittura**, soprattutto nelle parti destinate alla preghiera e alla liturgia delle ore, come i *Salmi* (il salmo 148), il *Canticum trium puerorum* del Libro di Daniele (cap. 3), e quindi ripresi dalla produzione liturgica medievale. Il *canticum novum* di Assisi si inserisce dunque in una tradizione ben nota, ma con alcune differenze fondamentali, fra le quali: nei testi biblici l'aggettivazione si riferisce solo a Dio, mentre nelle *Laudes* serie aggettivali fittissime si riferiscono non solo a Dio, ma anche alle creature, con perfetta scansione; gli epiteti *frate* e *sora* (e *matre*) sono rivolti alle creature, a indicare un ben preciso sentimento di vicinanza, nel segno della manifestazione della gloria di Dio.

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.
Ad te solo, Altissimo, se konfano,
et nullu-homo ène dignu te mentovare.

5 Laudato sie, mi' Signore, *cum* tucte le tue creature,
spetialmente messor lo frate sole,
lo qual è iorno, et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante *cum* grande splendore:
de te, Altissimo, porta significat[i]one.

10 Laudatu si', mi' Signore, per sora luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne *tempo*,
per lo quale ale tue creature dàì sustentamento.

15 Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte:
ed ellu è bello et iocundo et robustoso et forte.

20 Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore,
et sostengo infirmitade et tribulatione.

25 Beati quelli ke-l sosterrano in pace,
ka da te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra Morte corporale,
dala quale nullu-hom vivente pò skappare:
guai a cquelli ke morrano nele peccata mortali;

30 beati quelli ke trovarà nele tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda no-l farrà male.

Laudate et benedicete mi' Signore, et rengratiate
e serv[i]ateli *cum* grande humilitate.